LA FEDE E LE OPERE
Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

Novara – Cattedrale, 18 febbraio 2015

Carissimi,

oggi la "celebrazione delle ceneri" è arricchita dalla presenza di tutti coloro che lavorano e collaborano al ministero pastorale del Vescovo, mediante il loro impegno negli Uffici della Curia diocesana. Ci mettiamo anche noi in una dimensione di rinnovamento, come papa Francesco sta facendo con la Curia Romana, accompagnandola con quanto il Signore ci dirà di fare per essere non solo "al servizio", ma anche di "stimolo e sostegno" a tutta l'azione della vita pastorale diocesana.

Due brevi pensieri per l'inizio di questa Quaresima. Il primo potrebbe essere formulato con l'espressione che si trova al centro della seconda lettura; il secondo con le tre opere che il Vangelo indica come le orme, sulle quali camminare nell'itinerario quaresimale.

1. *Lasciatevi riconciliare con Dio*

Al centro del testo della lettera ai Corinti sta questa espressione (*2Cor* 5,20-6,2): «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*». È un'espressione che è al passivo – o meglio – ha senso attivo (siamo noi che dobbiamo *"lasciarci riconciliare*"), ma indica un gesto che ospita dentro di sé l'azione di un altro, anzi di Dio stesso: «*lasciatevi riconciliare con Dio*», con il complemento d'agente sottinteso "*da Cristo*". Noi avremmo scritto questa espressione densa e misteriosa semplicemente dicendo: "*riconciliamoci con Dio*". Così sembrerebbe tutto più facile! Tuttavia, quest'espressione è molto interessante perché ci aiuta a comprendere – peraltro come dice un famoso testo che cantano prevalentemente i giovani "Lasciati fare…" – che non possiamo riconciliarci se non rinnovando, ricreando, risuscitando in noi l'atto della fede. Non solo la fede, ma *l'atto* della fede e la fede *in atto*! La fede viva! L'atto della fede è l'unico atteggiamento che ci permette di passare dal "senso di colpa" alla "coscienza del peccato".

Il *senso di colpa* è semplicemente il disagio che noi proviamo se una cosa non è coerente per come io mi penso e mi sogno o se è difforme dal costume sociale o dalla legge e dal comandamento… Questo è il "senso di colpa": è il sentimento di una distanza tra ciò che sono e ciò che vorrei/dovrei essere.

La *coscienza del peccato*, invece, è possibile solo all'interno dell'atto di fede. È dentro l'atto con cui Dio mi viene incontro e mostra la sua misericordia, la sua vicinanza, la sua prossimità, il suo sguardo anche a prescindere da come siamo, che noi possiamo avere "coscienza" del peccato. O, meglio, Dio ci guarda non considerando come siamo, perché solo con questo sguardo di tenerezza Dio – come del resto fa il seminatore che semina dappertutto, anche dove è prevedibile che non cresca nulla – ci permette di passare dal senso di colpa alla coscienza del peccato. Ecco questa è la "coscienza del peccato". Altrimenti non riusciremmo ad avere una percezione reale del (nostro) peccato. Impazziremmo! Dovremmo dirci continuamente: com'è possibile che a me sia capitata questa cosa, che abbia potuto tradire la novità di vita ricevuta nel Battesimo?

La coscienza del peccato ci porta fuori di noi, mentre il senso di colpa continua a lavorare dentro di noi. La coscienza del peccato ci libera. Il senso di colpa ci deprime. La grande depressione della nostra società moderna consiste nel fatto che nessuno si lascia più guardare con gli occhi di Dio. Nessuno si lascia più lavorare dalla presenza misericordiosa e tenera del Signore. Egli ci dice: "Se ti guardi soltanto con la percezione che hai delle tue possibilità di

cambiare vita, vedi che da solo non ce la faresti! Se, invece, ti lasci guardare da me, cioè se ti *lasci riconciliare con Dio* – per dirla con la lettera di Paolo di oggi – allora tutto è possibile". Perché *Dio fa nuove tutte le cose*! Pertanto prosegue il testo della seconda Corinti: «*Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! ...Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso*».

Perciò oggi è diventato difficile avere la coscienza del peccato: perché è venuto meno lo sguardo della fede! Di una fede che si mette di fronte a Dio, come nel salmo 51 Davide dichiara: «*Contro Te, contro Te solo ho peccato!*». Quel "solo", presente nel testo ebraico, è ben strano perché Davide si riferiva a tutt'altro peccato: aveva fatto un adulterio e, poi, un omicidio per coprire l'adulterio. Anche noi pensiamo così a riguardo dei peccati orizzontali, fatti nei confronti degli altri, pensiamo di potercela cavare tra noi soli! E, invece, il peccato nei confronti del fratello tocca anche Dio. Un tempo si diceva quest'espressione dura: "Essi offendono Dio!". Non perché Dio è uno che si offende, ma perché offendono la relazione con Dio e, offendendo la relazione con Dio, deformano anche la nostra relazione con Lui e, così, la relazione con gli altri viene ferita, diventa aggressiva, incapace di ritrovare gioia, di generare slancio.

Questo è il primo pensiero: non è possibile lasciarsi riconciliare con Dio, se non passando *dall'atto della fede*! Il mondo di oggi non ha più la coscienza del peccato, perché non ha più lo sguardo teologale della fede!

2. *Preghiera, digiuno, elemosina.*

Il secondo pensiero vi sembrerà un po' strano perché di primo acchito va in direzione opposta a quanto detto finora.

La prima lettura, dal libro di Gioele (2,12-18), dice infatti:

«*Ritornate a me con tutto il cuore,*
con digiuni, con pianti e lamenti.
Laceratevi il cuore e non le vesti,
ritornate al Signore, vostro Dio,
perché egli è misericordioso e pietoso,
lento all'ira, di grande amore,
pronto a ravvedersi riguardo al male».

Il Vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18) riporta le tre opere dei Farisei – è fondamentale questo -: *la preghiera, l'elemosina e il digiuno*, le tre opere in più – si chiamano opere supererogatorie – rispetto a quanto la Legge prevedeva ed era strettamente necessario. Era una forma con la quale i Farisei volevano esprimere una religiosità più intensa. I Farisei non sono gli "ipocriti" nell'accezione spesso diffusa. Erano persone molto religiose. Se le vedessimo agire oggi penseremmo che sono persone osservanti da imitare. Solo che il rischio per allora, in una cultura semita (chi conosce il Medio Oriente sa che i semiti si esprimono molto con i gesti), era che il gesto corresse il rischio di vincere sull'intenzione e sul cuore.

Ecco, dunque, Gesù ci dice: attenti a non avere una religiosità esterna, che non corrisponda all'intenzione del cuore. Ciò che è importante è il cuore! Questo l'abbiamo sentito ripetere molte volte negli ultimi cinquant'anni, quando abbiamo imparato dai fratelli protestanti che la fede è il gesto decisivo per la vita. E tutto questo è stato cosa buona. Però adesso, siamo arrivati al paradosso contrario: che uno può coltivare delle buone intenzioni, senza fare nessun gesto! L'importante è l'intenzione del cuore! Le opere sembrano non servire. Oppure, si fanno quando ci si sente. O, ancora, sono vissute solo in quanto "esprimono" la conversione e la fede. Molti pensano che la pratica della fede non costruisce il credente, che praticare

non è necessario per far crescere la fede. La pratica non mette veramente in gioco la fede! Ecco, questa separazione tra fede e opere è errata. Le opere – preghiera, elemosina, digiuno, ecc. – aiutano a convertire il cuore e a cambiare i gesti del corpo, della vita quotidiana. L'importante è tenere unito il binomio fede-opere, affinché le opere incidano sul corpo. La nostra è, purtroppo, una religione che non incide più sul corpo!

Al Sinodo dei Vescovi del 1999 monsignor Giuseppe Bernardini, arcivescovo di Smirne in Turchia (antica chiesa che ha duemila anni) fece impressione riferendo questo episodio: «*Durante un incontro ufficiale sul dialogo islamo-cristiano, un autorevole personaggio musulmano*" – raccontò il vescovo – "*rivolgendosi ai partecipanti cristiani, disse a un certo punto con calma e sicurezza:* "Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo; grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo"». La cosa fece molto rumore su tutti i giornali. Ma tutti si sono fermati a commentare solo la prima metà della frase, cioè che le nostre leggi sono un po' un colabrodo, sono talvolta lassiste. Ma evitarono la domanda: qual è la forza della "loro" religione? Non è tanto, come si dice oggi, la forza della violenza, ma il fatto che sia ancora una religione che tocca il corpo, i gesti, la vita quotidiana, le opere! Da noi è rimasto poco o quasi nulla. Se perdessimo anche "la domenica", la nostra religione non toccherebbe quasi più nulla dello spazio e del tempo. La nostra religione è diventata così intima, così sentimentale, che riguarda solo i buoni sentimenti e non tocca più il corpo. Anche la fede è percepita come intensa, solo se suscita buoni sentimenti, anzi sentimenti ed emozioni forti, anche se sono intermittenti e passeggeri e non costruiscono storie di vita.

Ecco: impegniamoci a "toccare", a plasmare i nostri gesti, le nostre relazioni, il modo di salutarci, di stare sul lavoro, di vivere in casa, di dire grazie, di accogliere le persone, di salutare qualcuno. Trasformiamo il nostro vivere quotidiano, mettendo un freno al nostro dire, alla maldicenza, alla chiacchera, al pettegolezzo, alla gelosia, allo sgarbo, all'esclusione, all'indifferenza, alla corruzione, alla furbizia, all'ingiustizia, fatta o anche solo lasciata correre… tutti i piccoli e i grandi gesti che incidono sulla nostra vita quotidiana. Così che la fede e le opere siano unite profondamente insieme. Non c'è la fede senza le opere!

Concludendo. Non possiamo lasciarci riconciliare se non *nell'atto* della fede. Ma non possiamo vivere la fede *in atto*, se non cambiando anche e soprattutto le opere. La fede trasforma l'essere dell'uomo, le opere incidono sul suo agire, ma non si dà essere senza agire, e *operari (non solum) sequitur esse* (l'agire segue l'essere), ma talvolta anticipa e plasma il nostro esistere nella storia. La fede è la radice e le opere sono l'albero lussureggiante, con i fiori e i frutti della vita buona del Vangelo!